

SCANDINAVIA

Cari genitori ora io ricordo

La norvegese Vigdis Hjorth colpisce ancora una volta al cuore. Mostrandoci, tra passato e presente, il riaffiorare di un trauma familiare

di Benedetta Tobagi

«**L**a ripetizione costituisce la serietà della vita [...] rappresenta il pane quotidiano dell'esistenza, che ci sazia e ci nutre con la sua benedizione». La ripetizione, in particolare, nella forma di abitudini e rituali, è molto importante nella vita della scrittrice sessantenne protagonista del nuovo, bellissimo romanzo di Vigdis Hjorth, perché «è come un indumento indistruttibile che veste in maniera salda e delicata» chi ha dismesso i panni inaffidabili della speranza.

Eppure, anche questa corazza può rompersi a tradimento. Succede quando, tornata a Oslo per partecipare al solito concerto di Natale, la scrittrice si trova seduta accanto a una ragazza adolescente, evidentemente infelice, e ai suoi genitori. Il campo di tensione che sprigionano è così forte da trascinare la protagonista – e i lettori con lei – nell'inferno dei suoi sedici anni, nell'atmosfera claustrofobica di una famiglia che, dietro l'apparen-

te normalità, è un campo minato di non detti ed emozioni repressi, dominata da una madre che controlla la figlia in modo ossessivo, terrorizzata che possa bere, drogarsi o fare sesso, mentre i fratelli si scansano e il padre emerge sporadicamente dal silenzio per arginarla. Bastano la comparsa di un ragazzo più grande e una storia inventata a beneficio del diario nascosto sotto il letto a distruggere questo equilibrio precario, e si spalanca l'abisso. Perché l'incidente è un simulacro che rievoca eventi antichi, mostruosi – taciuti dai carnefici, rimossi da chi li ha subiti. Perché la ripetizione è anche quella del passato che torna, sempre, nella coazione a ripetere

del trauma.

Si legge d'un fiato, *Ripetizione*. Nessuno come Hjorth sa raccontare gli inferni della violenza, visibile e invisibile, dentro la cornice rassicurante della famiglia borghese, tradizionale e "naturale" tanto di moda oggi, i labirinti dell'abuso, fisico e psicologico, e dell'incesto. Leggerla è doloroso e liberatorio per chi conosce ciò di cui scrive; illuminante per chi ha avuto la grazia di non esserne sfiorato. L'aveva già dimostrato nei precedenti romanzi, *Eredità* e *Lontananza*; anche se si tratta di storie diverse e indipendenti l'una dall'altra, mi pare sia possibile considerare quest'ultima opera e le precedenti come parte di un'ideale trilogia.

Lo stile, come di consueto è modellato con maestria per adattarsi alla materia trattata. Ci sono spazi bianchi che si aprono come voragi-

ni fino a divorare quasi tutta la pagina, per restituire l'afasia che ci inghiotte davanti alle rivelazioni più dolorose e mimare il tempo necessario a metabolizzarle. C'è la scrittura dal passo accelerato attraverso cui Hjorth restituisce il flusso ansioso e sovrabbondante dei pensieri dell'io narrante a sedici anni, un'adolescente freneticamente impegnata – senza saperlo – a non scivolare nel buco nero di un trauma che non ricorda, ma di cui intuisce l'ombra a ogni passo.

Hjorth tratteggia con efficacia e molta grazia anche gli altri adolescenti che si muovono intorno a lei, in particolare Finn, il quasi-ragazzo della protagonista, sorprendentemente tenero quando smette di nascondersi dietro l'alcol. «Mi cacciarono via per poi incolparsi di essermene andata»: come già in

LA VOCE NARRANTE VIAGGIA
A RITROSO NELL'INFERNO
DEI SUOI SEDICI ANNI,
IN UNA CASA DALL'ATMOSFERA
CLAUSTROFOBICA: UN CAMPO
MINATO DI NON DETTI

Lontananza, Ripetizione riesce a far sentire come certi genitori – incapaci di cura autentica, di riconoscere le colpe e accettare le responsabilità – vivano i propri figli come



Vigdis Hjorth
Ripetizione
Fazi
Traduzione
Margherita
Podestà Heir
pagg. 144
euro 18
Voto 8/10

» **A tavola**
Si intitola *Sonia McGilchrist*, (1971-'79), quest'opera dell'artista inglese contemporaneo e curatore, David Remfry, classe 1942. È noto per i suoi acquerelli che ritraggono spesso figure umane e cani



una maledizione, demoni da esorcizzare e da allontanare. Perché incarnano una verità insopportabile, o comunque troppo scomoda (se non addirittura criminale), anche quando non la dicono, persino quando, come la protagonista, non la ricordano. Per questo i carnefici se ne sentono vittime, o comunque pretendono di esserlo.

Magistrale il gioco tra i diversi piani temporali, tra l'io sedicenne, la sessantenne travolta dal ricordo e, in mezzo, l'adulta che infine capisce quando, a partire dai flash involontari veicolati proprio dalla scrittura (che già a sedici anni l'aveva, in vari modi, salvata), ricorda tutto. Un tutto appena alluso, perché troppo orribile da dire apertamente. Hjørth sa penetrare con sapienza i vissuti contraddittori che caratterizzano le famiglie abusanti e le loro vittime. In *Eredità* c'era la faglia tra figli eletti e reietti, tra fedeltà cieca e dolore, rabbia e omertà. In *Lontananza*, la ricerca disperata, e fallimentare, di riconoscimento. Qui, attraverso le lunghe apnee nell'oscurità muta del passato, Hjørth riesce a far sentire al lettore uno degli aspetti più strazianti e velenosi dell'abuso familiare: l'amore disperato delle vittime verso i carnefici: «Perché chi altro potevo amare?». Proprio quell'amore, mutilato e deforme, costruisce una delle prigioni da cui è più difficile uscire. È uno dei miracoli della letteratura riuscire a raggiungere, e confortare, anche chi cerca la strada per trascinarsene fuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato